

LA LOCOMOTIVA USA.

Samuelson: «Niente boom senza Clinton»

La ragione fondamentale della forte ripresa Usa sta nella convergenza di un ciclo politico innovativo con un ciclo economico liberato dai disastri del decennio reaganiano. Intervista al premio Nobel Paul A. Samuelson. «Se al posto di Clinton ci fosse stato Bush, l'America non avrebbe conosciuto un tale ritmo di crescita». Il patto democratico si incrina se Clinton non riuscirà a contrastare la disoccupazione. Braccio di ferro tra Casa Bianca e Fed.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ Professor Samuelson, quando alla Casa Bianca c'era Bush lei era un inguaribile pessimista sul futuro americano. Dopo la tempesta sui mercati finanziari di questa settimana, non c'è il rischio di essere troppo sereni e speranzosi?

Non è questione di pessimismo e di ottimismo. Mi pare che le cose negli Stati Uniti siano abbastanza chiare, lampanti: alla fine dell'anno scorso si è scoperto che la nostra economia aveva accelerato il motore in modo straordinario. Negli ultimi tre mesi la percentuale di crescita del prodotto interno è stata del 7,5%. Straordinario. Un cambiamento d'epoca si potrebbe dire visto che questi sono ritmi asiatici. Li possiamo trovare a Taiwan, Singapore, Thailandia, Malesia. Attenzione alle coincidenze: si ricorda che cosa successe giusto giusto sei anni fa, nella terribile fine d'anno 1987? L'economia americana cresceva del 6%. Questo però non deve portarci a conclusioni drammatiche perché ormai da molti anni i mercati dei titoli a reddito fisso e delle azioni ballano in coppia quando ci sono rovesci come quelli avvenuti in questa settimana dopo che sui mercati si è consolidata l'opinione che la stagione dei bassi tassi di interesse è finita negli Stati Uniti e forse anche in Europa. Inoltre, dopo il 1987 sia le banche centrali che i governi sono riusciti a tenere distinti in una certa misura l'economia produttiva dalla finanza. In termini relativi, naturalmente. Però, attenzione: nel 1994 dovremo scordarci ritmi di crescita asiatici. Tutte le analisi e le valutazioni concordano su un punto: nel 1994 l'economia americana crescerà tra il 3 e il 4%. La nostra prima speranza è che già nel secondo trimestre

possano essere digeriti i guai dell'inverno durissimo che ha fatto balzare all'insù la bolletta energetica e del terremoto di Los Angeles. Lo shock dal lato dell'offerta è stato enorme, ma quando si comincia a ricostruire il business si autoalimenta. Certo, se la Federal Reserve stringe la corda monetaria...

Anche secondo lei è davvero finita l'era del tasso di interesse basso negli Stati Uniti?

Direi di sì. Mi pare che molti banchieri centrali nel mondo industrializzato stanno cambiando opinione sulle strategie monetarie rimettendo al centro delle loro mosse l'inflazione. Invece, banche d'affari e investitori sembrano più depressi dai dati sulla disoccupazione. E come se si stessero realizzando due divorzi paralleli: un divorzio tra operatori dei mercati e la Federal Reserve nel giudizio sul pericolo dell'inflazione, un divorzio tra Federal Reserve e Casa Bianca sulla politica monetaria. L'amministrazione Clinton cercherà a questo punto di giocare tutte le sue carte nella speranza di contenere una svolta restrittiva molto netta. Io penso che oggi l'inflazione non sia ancora un problema: i prezzi al consumo non sono elevati però è vero che i prezzi di alcune materie prime si sono mossi verso l'alto. Dunque, è solo un pericolo per il futuro.

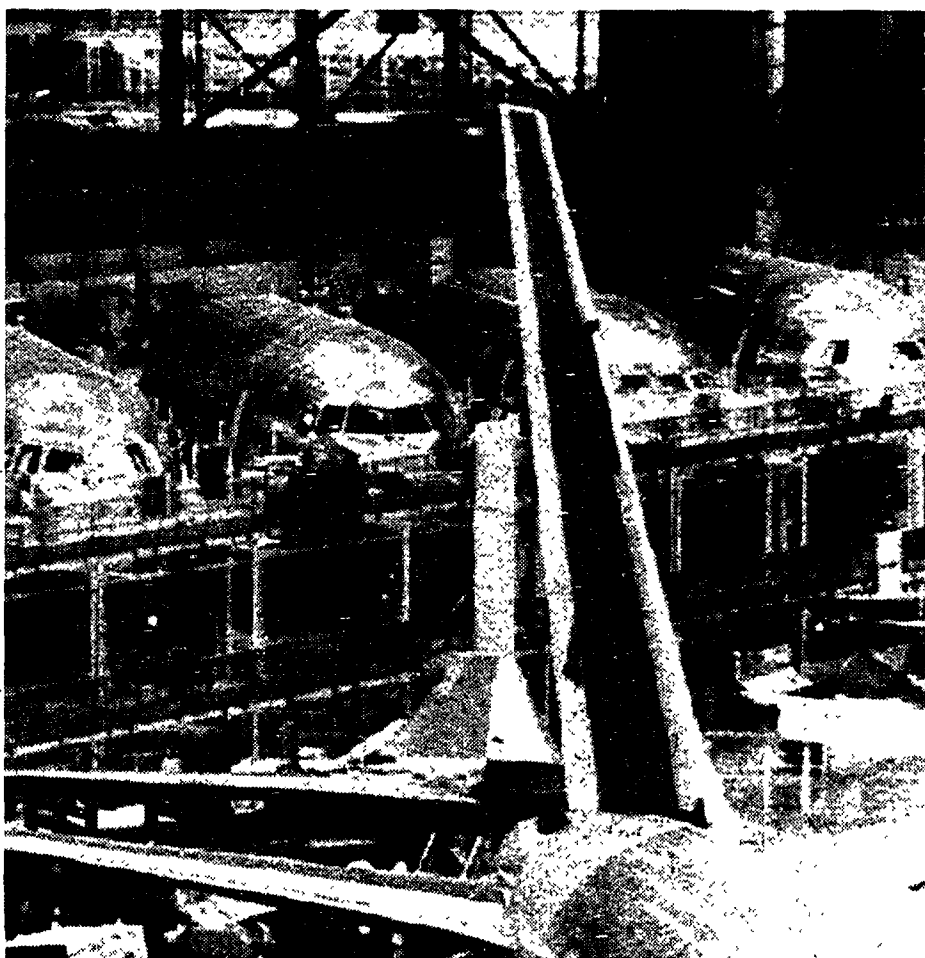
Che cosa succederà nell'economia reale? La grande sfida di Clinton è stata quella dei posti di lavoro: se si stringe la corda della moneta il «business» avrà un bell'ostacolo di fronte a sé... I veri problemi dell'economia americana - li vedo paradossalmente più all'esterno che all'interno. Mi spiego: la competitività del-

le nostre merci si è notevolmente incrementata anche grazie al livello del cambio, ma soprattutto per un mutamento di fondo delle strategie imprenditoriali che hanno puntato al recupero di produttività per cui oggi i dati sulla produttività sono assai più vicini a quelli delle Tigri asiatiche di quanto fossero alcuni anni fa. Il secondo dato della situazione è che la locomotiva americana va forte, le locomotive tedesca e giapponese sono bloccate, congelate. I veri problemi per noi e per gli equilibri internazionali arrivano da lì ed è lì che vanno risolti. Non ha davvero senso che gli europei continuino a coltivare l'illusione di Maastricht. Chi oggi in Europa può fare qualcosa per la ripresa, bene, lo deve fare anche se la Bundesbank non ci sta. Ciò implica una prova di autonomia nazionale e non vedo che due paesi in condizioni di daria: Gran Bretagna e Italia.

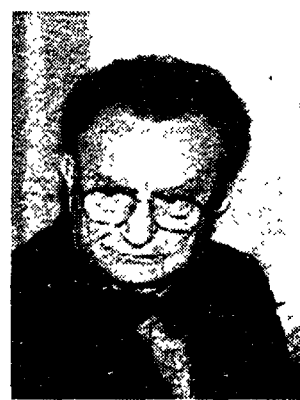
Alcuni analisti politici hanno sostenuto che la locomotiva americana marcia rapidamente a causa del felice matrimonio tra ciclo politico e ciclo economico: il primo alimentato dall'attivo Clintoniano, il secondo dalla Federal Reserve attraverso i tassi di interesse e il bilancio federale che ha finanziato il salvataggio delle casse fallite nell'era reaganiana. È d'accordo?

Una ripresa economica di tale portata non sarebbe stata possibile senza un chiaro cambiamento politico. Economia e politica interagiscono sempre e il risultato non è quasi mai quello previsto dai manuali di economia. Ad un certo punto nel 1992 alcune grandi imprese cominciarono ad tornare al profitto eppure Bush perse le elezioni. Se fosse stato rieletto non avremmo raggiunto né il 7,5% di crescita a fine '93 né un incremento dei consumi né il recupero di fiducia dell'industria e dei mercati. E la spiegazione è semplicissima: i repubblicani erano esangui, Bush non aveva altre idee di politica economica che non fossero quelle vecchie e sbagliate di dieci anni prima, diminuire il livello di tassazione sui capitali e sui redditi e licenziare decine di migliaia di persone. La politica ha molto a che

Intervista all'economista americano, premio Nobel
«Ma la sfida alla disoccupazione non è ancora vinta»



La linea di assemblaggio del Boeing 767



Carta d'identità

Paul A. Samuelson ha 84 anni ed è uno dei più grandi e famosi economisti viventi. Keynesiano, è stato consigliere di Kennedy e il rivale del «capocorrente» del monetarismo americano Milton Friedman. Proprio a Friedman nel 1970 soppesò il Premio Nobel. Generazioni di studenti universitari di mezzo mondo - compresi quelli italiani - hanno studiato e continuano a studiare sul manuale scritto da lui e William Nordhaus. Le sue lezioni al Massachusetts Institute of Technology sono sempre state le più affollate.

fare con la psicologia e l'economia pure: i mercati credevano che Franklin D. Roosevelt avrebbe fatto qualcosa per salvare l'America dalla depressione economica e sociale e Roosevelt agì. Lo stesso avvenne con Kennedy e i mercati gli credettero. Hoover promise, ma non fece nulla. Clinton ha beneficiato non soltanto di una dinamica economica favorita da politiche cominciate prima (dal lato dei tassi di interesse), ma anche del fatto che il suo era un programma economico di cui si capiscono i punti di partenza e i punti di arrivo.

Se dovesse tracciare oggi questo bilancio?

La preoccupazione fondamentale per noi americani è la disoccupazione. Sono i buoni posti di lavoro che mancano soprattutto, buoni dal punto di vista della durata, della paga, del carattere della prestazione. C'è un'area molto estesa

di lavoratori che guadagnavano 40-50mila dollari l'anno e ora hanno perso il posto o guadagnano minimo un terzo meno pur di mantenerlo. I democratici hanno centrato la loro campagna presidenziale su questo e finora i posti di lavoro buoni non sono saltati fuori. Arriveranno tra 18 mesi almeno, forse molto più in là. È una scommessa tutta da giocare: nel breve periodo il governo non è in grado di creare le condizioni perché l'economia richieda posti di lavoro per le minoranze, i neri, gli irregolari. Le spese per l'educazione professionale, la riqualificazione di chi un posto di lavoro anche se a tempo parziale o del tutto precario ce l'ha hanno effetti nel medio-lungo periodo. Ora che la domanda di case, di automobili, di beni di consumo è stata a lungo stimolata qualcosa si è smosso, ma l'obiettivo è ancora lontano.

Non le sembra che Clinton abbia

più agito sull'indurimento nel negoziato commerciale con il Giappone e sulla pressione diplomatica che non sulle leve interne?

Una cosa non può essere disgiunta dall'altra. La novità di Clinton è che l'economia è governata, nel senso che l'amministrazione ha degli obiettivi strategici da perseguire diversi dalla pura e semplice competizione dei fattori (lavoro, capitale). In attesa di vedere i primi risultati, era necessario trovare un accordo con il Congresso sul bilancio e trovare i gli spazi di manovra e di rassicurazione dei mercati. È stato fatto. Il risultato è che oggi anche il piccolo business trova nelle banche capitali per investire, la posizione finanziaria delle grandi imprese è notevolmente migliorata. E tutto si è svolto nella piena stabilità dei prezzi. È chiaro che il gioco funzionerà solo a certe condizioni la prima

delle quali è il risultato in termini di posti di lavoro e di ampliamento dei mercati, interni o esterni che siano. L'aggressività dell'amministrazione nei confronti del commercio internazionale si spiega con il blocco delle economie tedesca e specialmente giapponese. E se ne vedranno delle belle perché il Giappone dovrà aspettare ancora un anno prima di risalire la china. Nel frattempo, però, non possiamo aspettare. La linea aggressiva trova molti consensi al Congresso, però io non credo che l'idea di definire dei «target» commerciali alle diverse merci come vuole Clinton sia la strada giusta: l'esperienza ci dice che le relazioni economiche burocratizzate nel lungo periodo sono controproducenti, paralizzano gli scambi. Sarebbe più utile lavorare di più sulla produttività e sui buoni prodotti senza ideologizzare i pericoli esterni.

PORTER 6 INNOCENTI

SE C'E' PORTER C'E' POSTO.



INNOCENTI TI DA' IL PIU' PICCOLO 6 POSTI IN CITTA'.



Cosa mette d'accordo il traffico cittadino, i ragazzi (e i loro amici) da portare in piscina e i tuoi acquisti ingombranti? Semplice: Porter 6 Innocenti. Perché può ospitare 6 passeggeri, è lungo solo 3 metri e 30, gira in poco più di 7 metri, si sposta agilmente in tutta la città (anche nelle zone a traffico limitato, grazie al suo motore di 993 cc. conforme alle Direttive CEE sulle emissioni) e parcheggia dappertutto. Compatto ed elegante fuori, spazioso e confortevole dentro, Porter 6 non ti nega nulla: rivestimenti pratici e raffinati, ventilazione con ricambio dell'aria, ampi vani portaoggetti, appoggiatesta per tutti i sedili, pavimento rivestito in moquette. Tutti a bordo, quindi, con le borse dello shopping, le sacche della palestra, la chitarra o le mazze da golf: su Porter 6 c'è posto per tutti e per tutto... e se

il bagaglio è più grande del previsto, la terza fila di sedili si ribalta per offrire un vano di carico eccezionale. Se poi prevedi meno ospiti, puoi sempre scegliere Porter 4: un quattro posti che all'occorrenza si trasforma e raddoppia la capacità di carico. Porter 6 e Porter 4 Innocenti. chi ti dà di più? Porter 6 e Porter 4 Innocenti sono prodotti da Piaggio e commercializzati dai Concessionari Innocenti. Le versioni per il trasporto merci sono commercializzate dai Concessionari Piaggio.

INNOCENTI

MOLTO DI PIU', NIENTE DI MENO.